



del popolo
la Voce

in più
dalmazia

www.lavoce.hr

Anno 17 • n. 148

sabato, 3 aprile 2021

SUL MARJAN CHIESETTE IN UN AMBIENTE FIABESCO

ATTUALITÀ

Fontana di Bajamonti: l'amaro in bocca

La fontana di Bajamonti a Spalato appare come l'eterna vittima dei pregiudizi dei tempi andati. La sua ricostruzione, per quanto auspicata da molti, è sempre bloccata da qualche potere forte.

2|3

SPORT

1980. A Mosca i cestiti centrarono l'oro

Le Olimpiadi del 1980 in Unione Sovietica furono boicottate da numerosi Paesi occidentali. Questa fu un'opportunità da non perdere anche per diversi giocatori dalmati di pallacanestro e pallanuoto.

4|5

LINGUISTICA

I termini italiani nel lessico spalatino

Nel lessico spalatino odierno abbondano i termini italiani. Il dialetto veneto-dalmata ha lasciato un'impronta profonda nella parlata ciavaca, in particolare nei gerghi marinaresco e commerciale.

8

ATTUALITÀ

di Giovanni Contus

A SPALATO MOLTI SONO RIMASTI SCIOCCATI DALLA DECISIONE DEI CONSERVATORI DI NON PERMETTERE LA RICOSTRUZIONE E IL RIPOSIZIONAMENTO IN RIVA DELLO STORICO MONUMENTO DISTRUTTO NEL LONTANO 1947. LE MOTIVAZIONI ACCAMPATE DAI DETRATTORI DI QUEL SIMBOLO DELL'IDENTITÀ CITTADINA SONO DI FATTO QUELLE SOLITE CHE RISPUNTANO DI TANTO IN TANTO LUNGO L'ADRIATICO ORIENTALE

LA FONTANA DI BAJAMONTI VITTIMA DEI PREGIUDIZI DEI TEMPI ANDATI

Purtroppo non c'è niente da fare. Spalato resta ancora prigioniera dei fantasmi del passato, che continuano ad aleggiare sul palazzo di Diocleziano. Ovviamente non è tutta la cittadinanza a essere succube di vecchi pregiudizi, tutt'altro. Ma c'è quello strato profondo della popolazione, probabilmente minoritario, ma sempre in grado di imporre la propria volontà, che continua ad abbeverarsi di vecchi miti che risalgono al passato totalitario e che riesce alla fin fine a frenare ogni reale tentativo di recupero della memoria e dell'identità storica cittadina. Emblematico è il caso della fontana di Bajamonti, ridotta in frantumi nel secondo dopoguerra. A nulla è valso il fatto che a firmare la petizione per la ricostruzione dello storico monumento in Riva siano stati 12mila cittadini, molti dei quali nomi di spicco, di sicuro prestigio del mondo culturale, artistico, scientifico, tra cui architetti, archeologi, storici dell'arte... Niente da fare, nemmeno i documenti che hanno allegato alla petizione sono serviti a qualcosa. I conservatori della sovrintendenza ai monumenti hanno bocciato senza pietà la richiesta di ricostruire la fontana di Bajamonti, così com'era prima che fosse fatta saltare in aria dai comunisti nel 1947. Le motivazioni ufficiali? Da arrampicamento sugli specchi. Non si sa esattamente come fosse, la documentazione in materia

sarebbe carente e via di questo passo. Una parte degli spalatini, quella che continua a vedere nella fontana classicista che dovrebbe tornare a ornare il complesso classicista delle Procurative, null'altro che un qualcosa di kitsch, ovviamente ha esultato. Ma è difficile non intravedere dietro a questi giudizi dei detrattori della fontana di Bajamonti gli spettri del totalitarismo. Come rileva l'editorialista Damir Šarac sul quotidiano locale Slobodna Dalmacija, si continua a ripetere nel capoluogo dalmata che quello minato nel 1947 fosse un monumento fascista, nonostante – come rilevi lo stesso giornalista – fosse stato edificato ben cinquant'anni prima dell'avvento del fascismo. Quando poi magari ci si rende conto che davvero il fascismo non c'entra per nulla si ripescano dall'immondezzaio della storia le vecchie tesi secondo le quali il monumento sarebbe un simbolo dei "talijanaši", ovvero "filoitaliani" o "italianeggianti", un termine alquanto controverso con il quale non soltanto in Dalmazia venivano spesso indicate la popolazione e le forze politiche che si riconoscevano nell'identità italiana e regionale. Ci pensa lo stesso Damir Šarac a ribadire l'assurdità di quest'ennesima tesi distruttiva, rilevando che per la realizzazione della fontana avevano dato il loro obolo tutti i cittadini, a prescindere dal ceto sociale o dall'identità culturale e linguistica.

Ma tant'è, se uno non vuole comprendere questa banale verità storica, non c'è nulla da fare. Come sottolinea lo stesso Damir Šarac sul giornale spalatino, non regge nemmeno la tesi sulla difficoltà di ricostruire tale e quale com'era la fontana di Bajamonti. Altri monumenti, irrimediabilmente danneggiati, sono stati rifatti nel capoluogo dalmata in epoche recenti richiamandosi a documentazioni ben più scarse di quelle reperibili nel caso della fontana. Che dire, rileva sempre la Slobodna Dalmacija, della Casa croata del 1908 restaurata di recente richiamandosi a vecchie fotografie che in quanto a numero erano sicuramente di meno di quelle disponibili nel caso del monumento di Bajamonti. E in quanto a ricostruzioni basti ricordare lo splendido campanile della Cattedrale di San Doimo, smontato alla fine del XIX secolo e rimesso in piedi pietra su pietra. Di quello vecchio ben poco è rimasto, eppure sono in tanti a pensare che sia di epoca medioevale.

La copia di gesso

Come non ricordare – sottolinea a questo proposito l'editorialista Damir Šarac – che a cavallo tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso una replica in gesso della fontana monumentale era stata riposizionata in Riva. Si trattava però solamente di un requisito scenico realizzato in occasione delle riprese dello sceneggiato televisivo Velo misto, diretto dal regista Joakim

Marušić e scritto da Miljenko Smoje. Ebbene a "immortalare" l'effetto che quella copia di gesso aveva avuto sulla popolazione, erano state le immagini dei cittadini spalatini che si facevano fotografare accanto al facsimile del monumento, entusiasti della sua bellezza. Già allora l'opinione pubblica aveva dato il suo giudizio chiaro e lampante. Eppure cinquant'anni dopo ci sono ancora quei "poteri forti" che bloccano tutto... Alla fine, da parte del giornalista della Slobodna Dalmacija una proposta dal sapore provocatorio, ironico: visto che non si vuole rimettere al suo posto quella che gli spalatini croati chiamano affettuosamente "Bajamontuša", perché non installare in Riva le due statue equestri che raffigurano gli indiani d'America, opera del grande scultore croato Ivan Meštrović, che sono diventate improvvisamente "indigeste" ai cultori statunitensi del politicamente corretto? Se un giorno la fontana dovesse tornare al suo posto questo lo dovrà probabilmente agli echi dello sceneggiato televisivo Velo misto. Infatti nella Galleria del Museo civico di Spalato è stata allestita una mostra, che si è chiusa proprio ieri, incentrata su "Velo Misto e la sua fontana". L'esposizione è stata aperta simbolicamente in occasione della Giornata mondiale dell'acqua, in quanto la monumentale fontana di Bajamonti era stata eretta



Gli arrivi del Lions club spalatino con una copia della fontana di Bajamonti



Un dettaglio della mostra allestita nel Museo civico



Il sindaco Andro Krstulović Opara ha visitato la mostra allestita nel Museo civico

per contrassegnare l'arrivo dell'acqua potabile nel capoluogo dalmata in seguito all'opera di rinnovamento dell'acquedotto di Diocleziano. La mostra è stata organizzata dal Museo civico, dalla Società degli amici del patrimonio culturale – Commissione per la ricostruzione della Fontana di Spalato e dal Lions club cittadino, con il patrocinio della Municipalità e della ViK d.o.o. A visitarla è stato anche il sindaco Andro Krstulović Opara, a dimostrazione del fatto che le autorità cittadine non rifuggono da quel monumento, anzi. E tantissimi sono stati i cittadini che hanno pure visitato l'esposizione, molti dei quali hanno messo a disposizione le loro fotografie perché potesse essere allestita la mostra. La grande affluenza è stata un'altra prova di quanto la Bajamontuša sia cara al cuore di buona parte degli spalatini. "Tutti si sono trovati concordi sul fatto che si è trattato di una bella mostra, con un'alta carica emotiva, che evoca il ricordo della ricostruzione della Fontana spalatina posta nel novembre del 1979 sul posto dove sorgeva quella distrutta", hanno sottolineato gli operatori del Museo. Chissà che da questa esposizione non venga quell'impulso che possa spingere anche i conservatori e i detrattori del monumento a cambiare idea. Non sarà certo facile, ma non si sa mai...

Furia iconoclasta

E sì perché viviamo in un'epoca di rinnovata furia iconoclasta: dopo le statue di Cristoforo Colombo e anche di tanti nomi di spicco della politica statunitense, prese di mira dal benpensanti, nessuno è più al sicuro, nemmeno gli scultori croati di grido. Ma di furia iconoclasta gli italiani di Dalmazia ne hanno conosciuta parecchia: quella contro i leoni marziani, contro la statua di Niccolò Tommaseo a Sebenico e naturalmente contro la fontana di Bajamonti. Ma non solo loro, perché a essere state defraudate della loro storia sono state anche le altre componenti del territorio: tutti questi simboli abbattuti non vanno letti esclusivamente come elementi nazionali, bensì vanno visti come elementi storici di unità culturale, regionale, di apertura, in quanto sia la fontana, sia la statua di Tommaseo celebravano qualcosa o qualcuno che racchiudeva in sé le

caratteristiche del territorio, che era tipico dei fecondi intrecci di queste terre. E anche la storia della Serenissima, durante la cui amministrazione fiorì pure la letteratura dalmata in lingua croata, non può essere vista come un qualcosa che soltanto divide, ma anche e soprattutto come un patrimonio che unisce.

È parte dell'identità locale

Tornando alla fontana di Bajamonti a nulla è valso il fatto che persino la municipalità capeggiata dal sindaco Andro Krstulović Opara abbia dato segnali chiari di apertura. Tanto per non dimenticare, il plastico della fontana monumentale che nel 1880 Antonio (Antun) Bajamonti, l'ultimo podestà di Spalato di madrelingua italiana, volle far collocare in Riva è stato esposto tempo addietro nell'atrio della Banovina (ex Palazzo del governo), l'edificio che ospita l'amministrazione cittadina. "Questa fontana è indubbiamente parte integrante dell'identità della Città di Spalato, indipendentemente dal suo valore artistico. È logico che il modellino sia esposto negli spazi del Palazzo municipale, un luogo aperto a tutti", aveva dichiarato allora il sindaco del capoluogo della Dalmazia alla presentazione del modello in scala. "Si tratta – aveva proseguito – di uno dei punti più importanti della Città. Mi fa piacere che i cittadini e i visitatori che giungeranno a Spalato avranno modo di ammirare uno dei marchi perduti della nostra città".

Finanziata da tutti

Come rammentato dall'editorialista della Slobodna Dalmacija Damir Šarac furono tutti gli spalatini, indistintamente a finanziare la realizzazione del monumento. Al fine di finanziare il progetto, Bajamonti infatti promosse una colletta. Lui stesso donò i primi 1.000 fiorini. Si impegnò, inoltre, a pagare di tasca propria l'eventuale differenza tra i proventi della raccolta e il prezzo dell'opera. A donare il denaro furono circa 3.000 tra persone e associazioni (all'epoca Spalato, assieme ai suoi sobborghi contava circa 14.500 abitanti). Diedero il loro contributo anche il vescovado e la comunità ebraica, come pure numerosi spalatini emigrati, tra i quali quelli trasferiti a Trieste. Il contributo



Il Lions club spalantino si batte per il ripristino dello storico monumento

più modesto, 6 soldi, fu versato da uno spalantino che volle rimanere anonimo. Tuttavia, il donatore allegò alla sua contribuzione un biglietto sul quale scrisse: "Sono spalantino pure io, amo la mia terra come i ricchi e forse più di loro". In tutto furono raccolti circa 20mila fiorini.

Il mirabile podestà

Antonio Bajamonti viene considerato uno dei massimi rappresentanti dei Dalmati Italiani nell'Ottocento. Nato da un nobile magistrato spalantino e da madre sebenzana, Bajamonti frequentò il liceo nella propria città natale e si trasferì in seguito a Padova, dove si laureò in medicina nel 1849. Nello stesso anno sposò la concittadina Luigia Crusevich, il cui fratello - Andrea - divenne suo stretto collaboratore. Dopo aver prestato servizio per due anni come medico condotto a Sinj, Bajamonti decise di abbracciare la carriera politica. Tornato a Spalato, nel 1860 venne eletto podestà cittadino per il Partito Autonomista e – salvo una breve interruzione nel periodo 1864-65 – mantenne la carica per oltre due decenni fino al 1880. Fu anche membro della Dieta provinciale dalmata (1861-91) e della Camera dei deputati d'Austria (1867-70 e 1873-79). Per lunghi anni il mirabile podestà godette dell'appoggio di tutte le componenti cittadine e in questo periodo di relativa pace sociale fu il propulsore

di importanti opere pubbliche, tra cui l'introduzione dell'illuminazione a gas, la costruzione dell'acquedotto e dell'ospedale, la creazione di scuole tecniche, la fondazione della Banca Dalmata e della società operaia. Per sua iniziativa Spalato fu anche dotata di una piazza circondata da gallerie ispirate alle Procuratie di San Marco di Venezia, della fontana monumentale e della diga foranea del porto. Iniziò anche la creazione della "Riva" (o lungomare) davanti al Palazzo di Diocleziano, divenuta negli anni la passeggiata principale della città. Questo periodo di progresso e tranquillità si concluse nel 1880.

Non resta che soffrire...

Lo scontro politico tra autonomisti e nazionali s'inasprì e fu in un clima di aperta tensione che nel 1882 il Partito Autonomista di Bajamonti perse le elezioni. Bajamonti fu così l'ultimo sindaco di madrelingua italiana di Spalato. Rimane famosa la sua frase "A noi Italiani di Dalmazia non resta che soffrire". Ma a soffrire è tutta l'identità regionale se viene meno una delle sue radici. E la consapevolezza dell'importanza del retaggio comunque, come s'è visto, a Spalato c'è ancora, ma evidentemente non nelle stanze che contano davvero, quelle dei bottoni decisivi, dietro le quinte.

SPORT

di Igor Kramarsich

Il sogno di ogni atleta è di partecipare alla Olimpiadi. Un sogno che in pochi alla fine riescono a realizzare. L'estate scorsa avrebbe dovuto svolgersi la 23.esima edizione delle Olimpiadi, quella di Tokyo, dal 24 luglio al 9 agosto. Però per le note vicende sanitarie tutto è stato rinviato all'estate del 2021. I numerosi atleti che si erano già qualificati per l'edizione 2020 e gli altri che cercavano di agguantare la norma dovranno pazientare ancora. Per alcuni il sogno è sfumato per cui dovranno ricominciare tutto daccapo. Nel corso degli anni sono stati tanti gli atleti della Dalmazia e in primo luogo di Spalato che hanno coronato il proprio sogno di partecipare ai Giochi. Le loro sono storie di atleti famosi e di altri, appassionati di sport minori, di cui si sono perse presto le tracce. Sono stati diverse centinaia finora gli atleti spalatini, nati a Spalato o residenti in questa città nel periodo delle Olimpiadi, che hanno preso parte ai Giochi. Ecco le loro storie.

1980, Mosca

La XXII edizione dei Giochi olimpici estivi si tenne a Mosca, allora capitale dell'Unione Sovietica. Dopo aver perso l'organizzazione dei Giochi del 1976, i moscoviti s'imposero questa volta contro l'unica antagonista in lizza, Los Angeles. Quest'Olimpiade è passata alla storia in primo luogo per essere stata boicottata dai Paesi occidentali in segno di protesta per l'invasione sovietica dell'Afghanistan. I primi ad annunciare il boicottaggio furono gli Stati Uniti. L'esempio statunitense fu seguito da altri Paesi (in tutto 65, tra cui il Canada, la Germania Ovest, la Norvegia, il Kenya, il Giappone, la Cina e il blocco delle nazioni arabe). Pertanto furono soltanto 80 le nazioni rappresentate. Quindici Paesi decisero di far partecipare i propri atleti, ma non sotto le proprie bandiere nazionali. Per gli atleti dalmati o legati alla Dalmazia fu un'Olimpiade con delle medaglie vinte negli sport di squadra, ma in numero inferiore al previsto, visti gli spazi aperti dal boicottaggio occidentale. Alla fine furono tre le medaglie. Oro nella pallacanestro, argento nella pallanuoto e bronzo nel canottaggio. A deludere furono soprattutto i calciatori che si piazzarono al quarto posto.

Pallacanestro d'oro

I cestisti dopo l'argento di Montreal ambivano come i padroni di casa a vincere l'oro. In assenza degli Stati Uniti la lotta a due era inevitabile, con il possibile inserimento a sorpresa di qualche altra nazionale. Nel gruppo B fu tutto semplice. Due vittorie nette contro il Senegal 104-67 e la Polonia 129-91. Alla fine il successo per 95-91 nel confronto per il primo posto contro la Spagna. Si arrivò così al girone finale, dove la nazionale jugoslava nella quale militavano due campioni dalmati vinse contro l'Italia per 102-81 e contro Cuba per 112-84. Poi si arrivò alla grande sfida con l'Unione Sovietica vinta ai supplementari per 101-91. Infine con più fatica del previsto giunse la vittoria contro il Brasile per 96-95. Le vincitrici dei due gironi, Jugoslavia e Italia disputarono poi la finale per l'oro. La nazionale jugoslava s'impose senza troppi problemi, questa volta per 86-77. A difendere i colori della nazionale furono gli spalatini Željko Jerkov e Duje Krstulović. Jerkov era ormai alla sua seconda Olimpiade e questa fu la sua seconda medaglia. Il momento di appendere le scarpette al chiodo era vicino.

Per l'altro giocatore della Jugoplastika, Duje Krstulović, questa fu la prima e unica Olimpiade. Nato a Spalato il 5 febbraio del 1953, tentò d'imporsi in vari sport, dal nuoto al canottaggio, dalla pallanuoto al tennis da tavolo. Infine si trovò a suo agio nella pallacanestro. Giocò nella Jugoplastika dal 1972 al 1982. Fece parte della generazione d'oro, rimasta a lungo ai vertici nazionali. Nell'arco di dieci anni disputò 221 partite e mise a segno 2.362 punti. Vinse il titolo nazionale

nel 1977. Due le Coppe nazionali, nel 1974 e nel 1977. Due pure le Coppe europee, ovvero le Coppe Radivoj Korać, vinte nel 1976 e 1977. Per la nazionale giocò dal 1975 al 1981. In totale 75 presenze e 473 punti. Inevitabilmente il successo maggiore fu l'oro alle Olimpiadi del 1980. Però prima vinse sempre la medaglia d'oro agli Europei del 1977 in Belgio e il bronzo in quelli del 1979 in Italia. In mezzo l'oro mondiale a Manila nel 1978!

Pallanuoto d'argento

Dopo la grande delusione di Montreal la nazionale di pallanuoto arrivò a Mosca con l'ambizione di conquistare una medaglia. Però nel girone iniziale la squadra partì con il piede sbagliato e dovette accontentarsi di un pareggio per 6-6 contro Cuba. Poi arrivarono due schiacciante vittorie contro la Bulgaria e l'Australia, entrambe per 9-2. La nazionale jugoslava si piazzò pertanto al primo posto e ottenne il diritto di partecipare al girone finale. Qui iniziò di nuovo con un pareggio contro i cubani, 7-7. Fece seguito le sofferte vittorie contro l'Ungheria per 8-7 e contro l'Olanda per 5-4. Poi ad arrendersi fu pure la Spagna per 7-6. Si arrivò così all'ultima partita contro i padroni di casa, una sorta di finalissima. I sovietici riuscirono a tenere a debita distanza la Jugoslavia per tutto l'arco dell'incontro e alla fine s'imposero per 8-7. Così alla fine la nazionale dovette accontentarsi dell'argento. A difendere i colori della squadra jugoslava furono tra i dalmati, nativi o di adozione, Milivoj Bebić, Damir Polić, Ratko Rudić, Zoran Roje e Predrag Manojlović.

Per Damir Polić e Predrag Manojlović fu un ritorno alle Olimpiadi e alla medaglia dopo la cocente delusione in terra canadese. A tornare a gareggiare fu pure Ratko Rudić che era infortunato all'epoca della precedente edizione, e per il quale quella di Mosca fu l'ultima Olimpiade, almeno da giocatore. Per Milivoj Bebić l'Olimpiade sovietica fu l'inizio di una grande serie a medaglie. Nato a Spalato il 29 agosto del 1959, iniziò la sua carriera di giocatore al POŠK di Spalato. Ci arrivò a soli 10 anni e rimase in prima squadra dal 1976 al 1986. Ben presto diventò un punto fermo della nazionale. Difese i colori della Jugoslavia dal 1977 al 1986, partecipando a più di 300 partite e segnando ben 620 reti. Con il suo club vinse due Coppe nazionali, nel 1980 e 1982. Due le Coppe delle Coppe, nel 1981 e nel 1983. Nel 1983 conquistò pure la Supercoppa europea. Infine la Coppa del Mediterraneo nel 1985. Nel 1986 si recò a giocare in Italia. Dapprima, fino al 1991, difese i colori del Volturino di Caserta e poi fino al 1993 fu membro del Nervi di Genova.

Zoran Roje, da Spalato a Fiume

Ricca di medaglie la sua carriera in nazionale. Oltre all'argento olimpico di Mosca, nel 1984 vinse l'oro a Los Angeles. Fu argento all'Europeo di Sofia nel 1985 e nella Coppa mondiale di Long Beach del 1981. Bronzo a Belgrado nel 1979. Partecipò pure a due Universiadi: nel 1979 conquistò il bronzo a Città del Messico e l'argento a Kobe nel 1985. Infine arrivarono due ori pure ai Giochi del Mediterraneo, quelli di Spalato del 1979 e quelli di Casablanca del 1983.

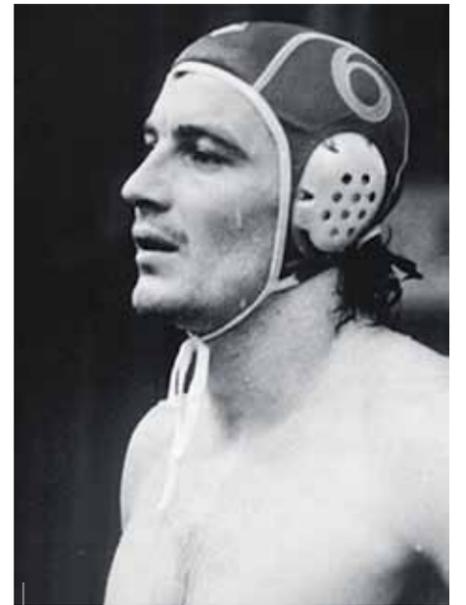
Finita la carriera agonistica iniziò quella di dirigente. Alla guida del suo POŠK come direttore sportivo vinse il campionato della Croazia nel 1998, la Coppa nazionale nel 2000 e la Coppa dei campioni nel 1999. Fu attivo pure in altre organizzazioni sportive; tra l'altro fu membro della commissione tecnica della LEN e della dirigenza dell'Hajduk. Nel 2013 è entrato nella Hall of Fame. Pure per l'altro spalatino presente a Mosca, Zoran Roje, questo fu l'esordio olimpico. Fu un grande giocatore e un grande allenatore. Nato a Spalato il 7 ottobre del 1955 a 13 anni si trasferì con la famiglia - suo padre era militare di carriera - a Fiume dove "scoprì" la pallanuoto. Fu un amore a prima

A MOSCA I CESTISTI LA GRANDE OCCASIONE

LE OLIMPIADI DEL 1980 IN UNIONE SOVIETICA FURONO BOICOTTATE DALLA MAGGIOR PARTE DEI PAESI OCCIDENTALI A CAUSA DELL'INVASIONE DELL'AFGHANISTAN, PER CUI CHI PARTECIPÒ AI GIOCHI EBBE L'OPPORTUNITÀ DI IMPORSI IN DISCIPLINE NELLE QUALI ALTRIMENTI AVREBBE DOVUTO AFFRONTARE RIVALI PRESSOCHÉ IMBATTIBILI. I CALCIATORI NON SEPPERO SFRUTTARE GLI SPIRAGLI CHE SI APRIRONO LORO, MENTRE I PALLANOTISTI COLSERO L'ATTIMO FUGGENTE. A RIFULGERE PERÒ FU LA PALLACANESTRO IN UN TORNEO «ORFANO» DEGLI STATI UNITI. E I DALMATI, OVVIAMENTE, SEPPERO FARSI VALERE



Vojislav Vujević, campione di judo



Milivoj Bebić, la leggenda del POŠK di Spalato



I pallanuotisti, medaglia d'argento

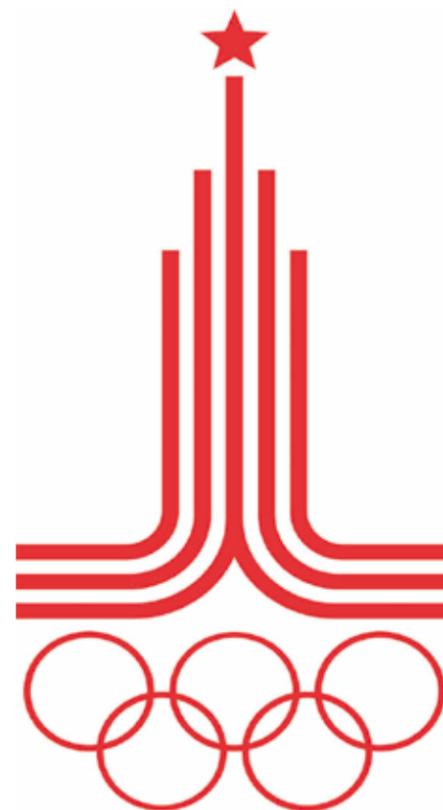
vista. Rimase legato ai colori fiumani fino al 1985. Seguirono cinque anni al Canottieri di Napoli, poi tre anni a Caserta e infine l'ultima stagione nel Volturino. L'unico trofeo fu la Coppa nazionale vinta con il Primorje nel 1979. Tante le medaglie invece a livello di nazionale. Dopo l'argento a Mosca vinse l'oro alle Olimpiadi di Los Angeles nel 1984. La prima medaglia la conquistò agli Europei di Jönköping nel 1977: si trattò di un argento. Fece seguito il bronzo

mondiale a Berlino ovest nel 1978. Due le medaglie, entrambe d'oro ai Giochi del Mediterraneo, nel 1979 nella sua Spalato e nel 1983 a Casablanca. Finita la carriera agonistica diventò subito allenatore nell'ormai sua Fiume. Guidò la squadra dal 1993 al 2012 quando divenne direttore sportivo. Portò la squadra alla vittoria nella Coppa nazionale nel 1995. Per due anni fu pure selezionatore della nazionale croata con la quale vinse l'argento agli Europei di Kranj nel 2003.

TI NON SI FECERO SFUGGIRE L'OPPORTUNITÀ PER VINCERE L'ORO



La nazionale di basket, oro olimpico



MOCKBA 1980

dell'Unione Sovietica con due reti nel finale. La partita finì 2-0 e la Jugoslavia dovette accontentarsi, si fa per dire, della medaglia di legno.

Di questa nazionale faceva parte una nutrita "delegazione" di giocatori dalmati ovvero tutti militanti nelle file dell'Hajduk: Nikica Cukrov, Ivan Gudelj, Mišo Krstičević, Dušan Pešić, Boro Primorac, Zlatko Vujović e Zoran Vujović. Per tutti loro questa fu l'unica Olimpiade. Cukrov, nativo di Sebenico, un anno prima aveva vinto l'oro ai Giochi del Mediterraneo. Per Gudelj, una delle leggende dell'Hajduk, nativo di Imotski, queste Olimpiadi rappresentarono l'apice della sua carriera nelle file della nazionale. Krstičević, nativo di Metković, alla pari di Cukrov aveva vinto l'oro l'anno prima ai Giochi del Mediterraneo. Pešić, invece, non era originario della Dalmazia, bensì di Kruševac, ma aveva dato il massimo quale giocatore dell'Hajduk. Primorac, dal canto suo, era di origine erzegovese, ovvero nativo di Mostar, reduce pure lui dall'oro ai Giochi del Mediterraneo. Stesso discorso pure per i gemelli Zlatko e Zoran Vujović, due leggende spalatine, nativi però di Sarajevo. Tutti questi giocatori avevano fatto grande l'Hajduk, la squadra dalmata per antonomasia, però erano stati sfortunati in nazionale. Nessuno di loro partecipò alle successive Olimpiadi, quelle di Los Angeles nel 1984, quando la nazionale ritornò a casa con il bronzo.

Un campione di judo

Vojislav Vujević fu il primo "dalmata" a partecipare ai Giochi olimpici nel judo. Nato a Osijek il 2 marzo del 1955 iniziò a praticare questo sport proprio a Spalato. Poi gareggiò per lo Slavija (Novi Sad) e la Mladost (Zagabria) per tornare infine nello Student di Spalato. A Mosca, come pure in seguito a Los Angeles, uscì di scena nel primo turno. Il suo più grande successo arrivò ai Mondiali di Maastricht nel 1981, quando vinse la medaglia di bronzo. Due le medaglie ai Giochi del Mediterraneo. Fu oro a Spalato nel 1979 e bronzo a Casablanca nel 1983. Infine fu pure campione dell'Africa e conquistò un terzo posto ai Giochi del Commonwealth. Gareggiò sempre nella categoria fino ai 71 kg. Per Joško Alebić le Olimpiadi di Mosca furono le terze della sua carriera sportiva: uscì nelle eliminatorie nei 400 metri e nei 4x400m. È morto l'8 marzo di quest'anno a Krilo Jesenice. Pure per Minski Fabris queste furono le terze e ultime Olimpiadi. Partecipò ai Giochi nella sua classe tradizionale, Finn, nella quale si piazzò all'undicesimo posto: questo fu il suo miglior piazzamento alle Olimpiadi.

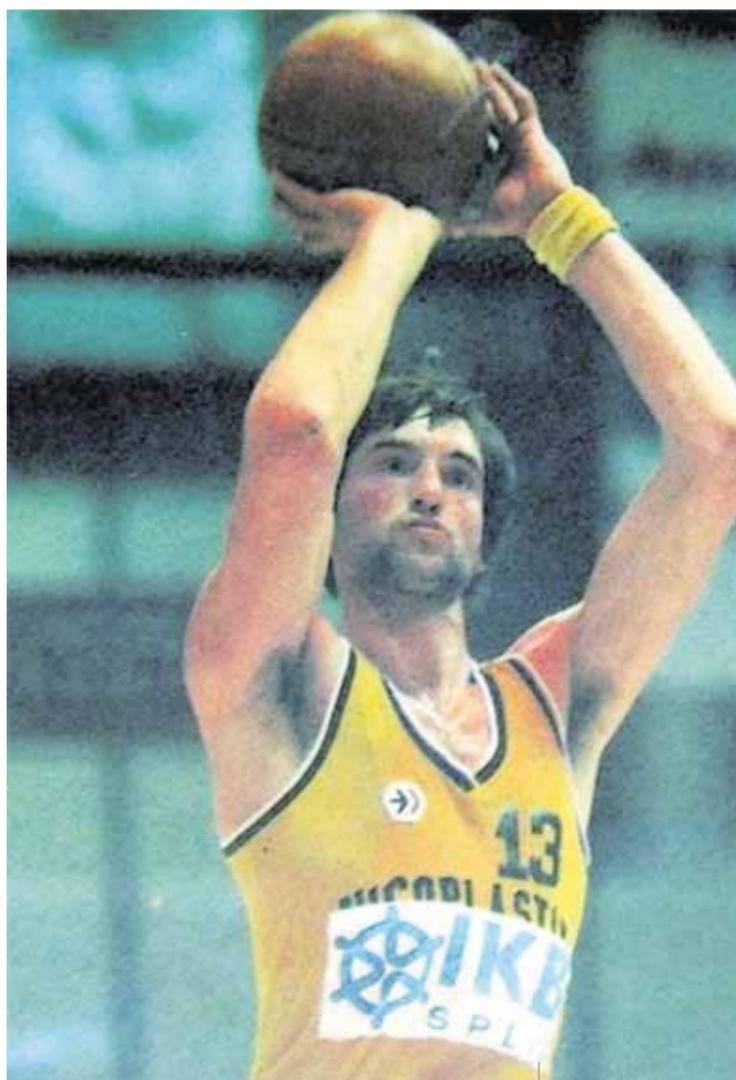
(9 e continua)



Zoran Roje, nato spalatino e leggenda della pallanuoto fiumana



Duško Mrduljaš, Zlatko Celent e Josip Reić, bronzo nel due con



Lo spalatino Duje Krstulović

Canottaggio di bronzo

Nel canottaggio a Mosca gareggiarono tre rematori spalatini, ovvero il trio vincente che era stato per anni protagonisti nel mondo del remo: Duško Mrduljaš, Zlatko Celent e Josip Reić. Per Mrduljaš fu la terza e ultima Olimpiade. Dopo l'undicesimo e il quarto posto nelle prime due, a Mosca arrivò finalmente una medaglia, il bronzo. Celent invece era alla seconda delle sue quattro Olimpiadi: fu l'unica però nella quale riuscì a vincere una

medaglia. A comporre il due con c'era pure il timoniere Josip Reić. Originale la sua storia. Infatti a Mosca aveva solo 15 anni e fu iscritto nel medagliere come il più giovane medagliato. Nacque a Spalato il 24 luglio del 1965: quelle di Mosca furono le uniche Olimpiadi alle quali partecipò. Un anno prima aveva pure vinto l'oro ai Giochi del Mediterraneo. Era membro del Gusar come tutti e tre i componenti della squadra. La nazionale jugoslava a Mosca ambiva

chiaramente a una medaglia. Iniziò con il piede giusto e vinse il proprio girone. Dapprima s'impose contro la Finlandia per 2-0 e poi contro la Costa Rica per 3-2. Infine giunse il pareggio con l'Iraq per 1-1. Si arrivò così alla fase finale a eliminazione diretta. Nei quarti di finale fu vittoria netta per 3-0 contro l'Algeria. Poi in semifinale la squadra jugoslava perse contro la forte Cecoslovacchia per 2-0. Nulla da fare pure nella partita per il terzo posto. A prevalere furono i padroni di casa

PAESAGGI

di Damiano Cosimo D'Ambra



Alcuni sostenevano che il Marjan, ovvero il Monte Mariano che domina Spalato, fosse un vulcano spento, ma non si nota la presenza di pietre vulcaniche. Tutto il materiale geologico si è formato nel terziario. Nei tempi antichi il nome Marjan stava a indicare una vasta area esterna alla città. Quando Spalato cominciò a espandersi nel medioevo con il nuovo rione del Borgo (Varoš), il nome Marjan fu circoscritto soltanto al monte. Il Marjan divenne un luogo in cui si cercava la protezione divina. Con l'avvento del cristianesimo il Monte Mariano cambiò volto: vennero distrutti molti templi e altari pagani e al loro posto vennero edificati monasteri e chiese. Vi sono numerose testimonianze paleocristiane sparse in vari posti lungo i pendii. Dalla seconda metà del XVI secolo ci sono molti documenti in cui sono disegnate le più importanti chiese della zona. Dal 16.esimo secolo sino al 20.esimo sono numerose le cartine disegnate dai cartografi, sulle quali appaiono chiese rupestri e monasteri. Non mancano comunque i ritrovamenti archeologici che risalgono alla preistoria, nella zona di Bambina glavica e a est della stessa. I primi insediamenti preistorici, si presume, fossero nella zona di Bambina glavica perché vi era un'importante sorgente d'acqua. Nel periodo dell'antichità il Marjan fu inserito nella mappa chiamata Tavola Peutingeriana. La cartina, risalente al IV secolo, fu ridisegnata nel XIII secolo; è composta da 11 diverse parti, comprendenti una vasta raffigurazione geografica che va dalla Gran Bretagna fino alla Persia. Nella quinta parte della mappa è raffigurata la strada che partendo da Monte Mariano collega Spalato, Epetium e il centro di Salona, con le varie soste per i viandanti che la percorrevano. Nell'ambito del percorso tracciato dai cartografi, sul Marjan campeggiava anche un tempio greco dedicato a Diana. Questo tempio era importante perché si trovava vicino a un grande centro abitato. In seguito, in quest'area sono stati fatti numerosi scavi archeologici in cui sono stati ritrovati frammenti di ciotole e di materiale edilizio, insegne in pietra che indicavano vie stradali e anfore usate come urne funerarie.

Ricerche archeologiche

Uno dei primi che nel 1890 effettuò ricerche archeologiche sul Marjan fu don Luka Jelčić. Egli scoprì una basilica con una navata dedicata a San Giovanni Evangelista, sempre nella zona di Bambina glavica. La chiesetta paleocristiana presentava un'abside rivolta a est dell'area di scavo. Molte parti dell'arredamento sacro furono ritrovate in mare nella piccola baia adiacente di Dujmovica. Nel periodo preromanico le costruzioni sacre cominciarono ad apparire sempre più numerose sulle mappe. Si possono vedere nelle cartografie antiche gli edifici oggi scomparsi della chiesa di San Giovanni Evangelista e San Michele, mentre della piccola chiesa di San Benedetto sono rimaste soltanto le rovine. Invece San Giorgio è ancor oggi visibile nella

sua originaria ubicazione. Nel periodo romano comparve nella zona montana, denominata Santo Stefano, l'abbazia di Santo Stefano protomartire. Tutte queste chiese ci raccontano la vita sociale e religiosa dei cittadini spalatini d'un tempo. La funzione principale del Monte era di accogliere i pellegrinaggi mariani con le chiesette poste agli incroci stradali che fungevano da strumento d'orientamento per i viandanti. Una parte delle chiesette, quelle che furono costruite sul pendio meridionale del Monte, si possono ancor oggi ammirare e visitare grazie ai numerosi restauri che hanno permesso loro di resistere all'erosione degli agenti atmosferici.

Percorrendo un piccolo itinerario possiamo partire dalla **Chiesa di San Benedetto** situata nella parte nord del Marjan, sopra la piccola baia di Bene. Secondo le fonti storiche l'esistenza dell'edificio di culto è documentata dal 1362: era chiamato "Ecclesia Sancti Benedicti de Monte". La chiesetta compare poi in alcuni documenti cartacei del 1434 e del 1571. Nel 1578 compare tra i documenti ecclesiastici la frase in cui l'Arcivescovo Foconi dichiara la chiesa Penitus Dirupta. Nel 1603 l'abate Priuli dell'abbazia di Santo Stefano scrisse che la chiesa era in rovina. Nel 1793 la chiesa scomparve completamente dai disegni catastali e i suoi resti furono coperti di terra. Soltanto nel 2002 e nel 2004, dopo vari scavi archeologici, il sito e i resti dell'edificio sono stati riportati alla luce. Oggi i visitatori possono ammirare il sito della chiesa con le mura alte circa 50 centimetri che delimitano e la pianta originaria rettangolare. La chiesa mononavata aveva un'abside; nel corso degli scavi è stata recuperata una colonna che apparteneva alla struttura in pietra dell'altare.

Un tempio dedicato a Diana

Un'altra chiesetta spunta sul lato ovest del Marjan. Nell'anno 1275 la **Chiesetta di San Giorgio** venne costruita, si ritiene, sulle rovine del tempio greco dedicato a Diana. In molte parti della chiesa si vedono i resti dell'antico tempio incorporati nella struttura. La chiesa presentava originariamente il tetto con un soffitto tipico dello stile gotico. Per alcuni secoli la chiesetta fu abbandonata. Il suo recupero avvenne durante gli anni 1972-1973, quando si ricominciò a celebrare nell'edificio la Santa Messa. Un'altra **Chiesa** appare sul pendio sud del Marjan, quella della **Madonna di Betlemme**. La chiesa è più unica che rara in Croazia per quanto riguarda il tema religioso che rappresenta, quello della nascita di Cristo. Fu costruita prima del 1500, durante il periodo di grande affluenza degli eremiti sul Marjan. Nel 1603 fu menzionata dall'abate Priuli come "Chiesa Santa Maria ad Presepe". Dopo la Prima guerra mondiale la chiesa fu usata come stalla. Negli anni a seguire fu ristrutturata, con una scalinata monumentale all'ingresso. All'interno, la chiesa mononavata presenta un altare di pietra con al centro in rilievo la scena della nascita di Cristo; ai

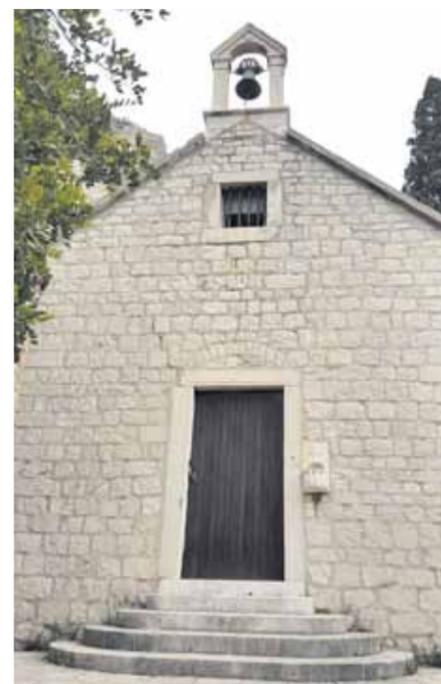
LE CHIESETTE DI IMMERSE IN UN



lati sono scolpite due figure di Santi, San Girolamo e San Giovanni Battista. Alla vigilia di Natale in chiesa alle ore 16 si celebra una suggestiva messa dedicata alla nascita di Cristo.

San Girolamo in primo piano

Nell'ambito del percorso mariano troviamo un'altra chiesa molto importante, non solo per gli spalatini, ma per tutti i dalmati. La data di ultimazione della **Chiesa di San Girolamo** è il 1480. Andrija Alešić (Andrea Alessi) fu lo scultore che realizzò l'altare. San Girolamo, lo scrittore ed ecclesiastico, noto come protettore dei dalmati, era anche molto venerato dai cittadini di Spalato. La chiesa ha avuto molti restauri e dopo la Prima guerra mondiale fu costruita la strada che porta all'edificio. L'interno della chiesa è in stile gotico: spicca l'altare di Alessi, molto suggestivo agli occhi del visitatore. Al centro dell'altare è raffigurato in rilievo San Girolamo; nella grotta a sinistra c'è una scultura di San Giovanni Battista, mentre a destra c'è Sant'Antonio Abate. Sopra l'altare spiccano una lunetta e un rilievo della raffigurazione della Pietà. Il tutto è incorniciato in un'arcata a botte in cui è dipinto un cielo stellato e al centro una colomba con un rametto di ulivo simbolo di pace. Nei tempi più antichi nell'arcata vi era anche un quadro, oggi non più visibile che rappresentava il tema dell'Annunciazione. Sotto il quadro vediamo i ritratti del canonico Pietro Natalis e del tribuno militare Bartolomeo Manganonus di Bergamo. I ritratti con i loro stemmi familiari sono datati 1717. Nella chiesa vi erano pure due quadri del 1500, uno raffigurante il ritratto di San Doimo, l'altro di Sant'Anastasio. Oggi sono nel Palazzo arcivescovile di Spalato. Altri due quadri del 1500, uno raffigurante la Pietà di Gesù Cristo e l'altro la tentazione di Sant'Antonio Abate, di Huan Boschetus, sono stati pure trasferiti nella sede arcivescovile spalatina. La chiesetta di San Girolamo in particolare era molto ricca di dipinti. Si possono vedere anche quadri in legno che rappresentano i momenti della Passione di Gesù, la sua Resurrezione e l'ascesa al cielo. Un altro quadro presente è quello di San Girolamo dipinto da Paško Vučetić all'inizio del XX secolo. La chiesa di San Girolamo ha avuto pure la funzione di basilica. Ci sono, all'interno, due lastroni tombali. Uno raffigurante un teschio in rilievo senza data e l'altro con inciso il nome dell'eremita Girolamo Natali. Sopra la porta esterna che si affaccia al cortile vi è una statuina di San Giovanni Evangelista riciclata



dalla scomparsa Chiesa di San Giovanni Evangelista.

Gli eremiti sul Monte

Molto importante era la vita degli eremiti sul Marjan: guardando in alto si nota un edificio scavato interamente nella roccia della montagna. Si tratta dell'antico **Oratorio di San Ciriaco** o degli Eremiti. Un luogo sacro sopra la chiesetta di San Girolamo. In questo incavo vissero molti eremiti, venerati dalla popolazione spalatina come santi. Anche le rocce del luogo sacro erano chiamate Šantine Stine, ovvero nel dialetto locale ciacavo "le rocce sante". L'abate Priuli nel 1603 menzionò Girolamo Natali tra gli eremita che vivevano nella cava di San Ciriaco. L'interno dell'oratorio è spoglio e vuoto. Si può notare sul pavimento vicino a una finestra una data: 1896. Percorrendo Bambina glavica si intravede l'importante **Chiesetta della Madonna della Pietà**. Fu costruita intorno al 1362 e nelle fonti era denominata "Sancte Marie de Merglano", oppure conosciuta come la cappella di Santa Maria Pietatis. La venerazione per la Madonna della Pietà è ancora profonda tra i fedeli anche ai giorni nostri. Le mura esterne della chiesetta sono piene di scritte, di messaggi e di richieste e lungo le mura del perimetro ci sono molti oggetti che ricordano la promessa di un voto alla Madonna. Nella visita fatta nel 1603 l'arcivescovo Cosmi la descrisse in stato d'abbandono, circondata da un muretto distrutto dalle acque piovane e dalle radici dei pini. In seguito i pini vennero tagliati e la chiesetta perse il suo fascino particolare. Nella chiesa si celebra il 14 settembre l'Esaltazione della Santa Croce, mentre il 15 settembre vi è la celebrazione della Madonna Addolorata. L'altare presenta una raffigurazione in pietra in rilievo dell'Immagine della Pietatis Beatae Virginis. Quest'opera fu realizzata da Giorgio Orsini Dalmata (Juraj Dalmatinac) o da qualcuno del suo laboratorio. Il rilievo raffigura la Madonna che regge sulle sue gambe il Cristo morto; ai lati due angeli reggono due torce. Dietro la scultura vi è lo sfondo del Calvario.

Famiglia Capogrosso-Cavagnini

Proseguendo il cammino in direzione sud, verso Spalato, troviamo la **Chiesetta della Madonna del buon consiglio**. La chiesetta apparteneva al complesso della famiglia Capogrosso Cavagnini; era stata costruita nel 1513 nella parte sud del complesso in cui era incluso un castello della famiglia. Nel 1883 ebbe un primo importante restauro; fu inserito nella struttura un nuovo altare

MONTE MARIANO

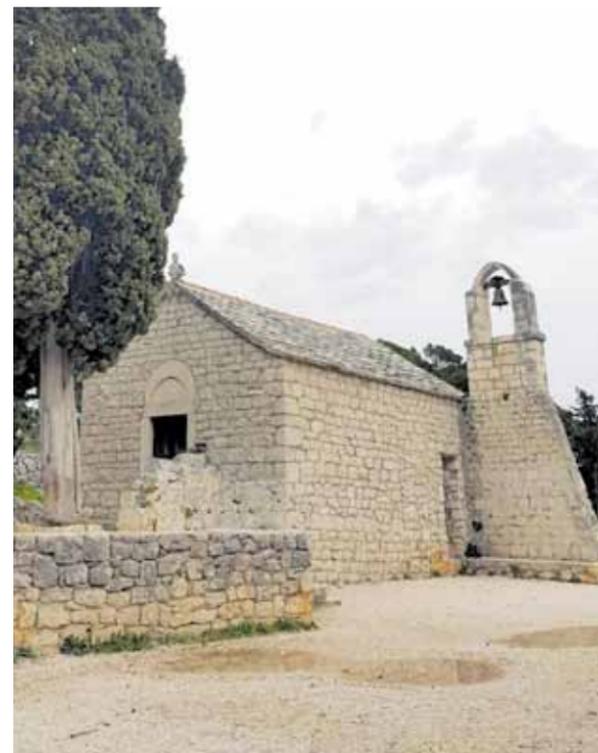
AMBIENTE FIABESCO

dorato progettato da Emil Vecchietti e la chiesa fu dipinta da Petar Vučetić. L'edificio di culto fu restaurato dallo scultore Ivan Meštrović nel 1940, secondo il modello originale della struttura della Chiesa di San Nicola, situata nel Borgo. Dentro la chiesa ci sono quattro colonne con capitelli che riproducono le teste di bambini. Nel 1939 Ivan Meštrović e suo fratello comprarono il terreno e il complesso del castello di Capogrosso. Nella parte ovest del complesso crearono uno spazio espositivo costruendo nel 1953 una sala e una chiesa chiamata *Santa Croce*. Nel 1954 nella chiesa furono posti 28 rilievi in legno di ulivo che descrivono la vita di Gesù: l'opera fu ultimata con l'aggiunta di una grande croce consacrata nel 1955.

Santo Stefano protomartire

Il viaggio tra le chiesette continua con la *Chiesa di Santo Stefano protomartire* a Sustipan. Essa fu distrutta insieme all'abbazia di Santo Stefano dopo l'abbandono del monastero da parte dei Benedettini. Nei primi anni del 1700 fu costruita una nuova piccola chiesa di Santo Stefano protomartire. Quest'ultima struttura fu rinnovata dettagliatamente nel 1814. L'interno della chiesetta ha sei colonne antiche con i capitelli riciclati dal colonnato della basilica antica. Nelle mura della nuova chiesa sono stati inseriti frammenti della basilica antica e del monastero. Sulla porta d'entrata campeggia la piccola scultura di Santo Stefano protomartire del 1355 alla quale qualche anno fa hanno rotto la testa. In alto nella facciata della Chiesa si possono vedere la scultura di San Doimo del XII secolo e quella del leone alato che regge con le zampe anteriori un uomo. Nell'interno della Chiesa vi è l'altare di Sant'Anna realizzato per volere della famiglia de Caris, un'opera destinata alla Chiesa di Santa Maria di DeTaurello, ma nel 1819 trasferita nella chiesetta di Santo Stefano. Nella Chiesetta all'altare vi era un importante polittico con al centro la Madonna con il Bambino, i Santi e la scena della Natività. La parte centrale raffigurante la Madonna con il Bambino è del XIII secolo, appartenente alla scuola pittorica spalatina. I santi sono forse del pittore veneziano Antonio Vivarini del XV secolo. Al centro della chiesa c'è la lastra tombale di Giovanni Battista Augubio con lo stemma familiare del 1490. La campana appartenente al vecchio monastero è datata 1688; vi sono raffigurate in rilievo la Crocifissione, l'angelo Gabriele e una figura femminile. Itinerario continua a sudest con la *Chiesetta* dedicata a *San Nicola viaggiatore* del XIII secolo. Nel 1219 la chiesa fu costruita per volere di un ricco spalatino di nome Rako e di sua moglie Elizabeta. La costruzione fu regalata in seguito all'abate Bogdan del monastero di Santo Stefano protomartire. La prima pietra per la costruzione della chiesetta fu posta nel 1219 dall'arcivescovo Treguan di Traù. Nel XVII secolo la costruzione fu danneggiata dai turchi. La chiesetta ha avuto molti restauri; l'ultimo è stato effettuato nel 1990. La struttura è in pietra in stile romanico, a mononavata. La particolarità della chiesetta è il campanile incastonato nella struttura della chiesa. In cima alla facciata esterna vi è una statua di Cristo che mostra il grano e l'uva, simboli dell'Eucaristia. Il Cristo è in stile rinascimentale gotico del XV secolo. All'interno della chiesa spicca un quadro di San Nicola, dipinto dallo spalatino Andeo Uvodić. Ogni anno il 6 dicembre viene celebrata la messa dedicata al Santo. Itinerario di Monte Mariano è molto interessante sotto tutti i punti di vista, non soltanto dall'ottica religiosa o storico-culturale. Tutto questo luogo è immerso in una natura ancor oggi selvaggia e il paesaggio tra le chiese presenta per certi aspetti contorni fiabeschi.

UN ITINERARIO QUANTO MAI INTERESSANTE E SUGGESTIVO È QUELLO CHE CONDUCE SUI PENDII DEL MARJAN, PUNTEGGIATI DA ANTICHI EDIFICI DI CULTO, META DI PELLEGRINAGGI DA SECOLI. L'ALTURA CHE DOMINA SPALATO CELA PICCOLI TESORI ARTISTICI E STORICI CHE MERITANO D'ESSERE AMMIRATI, CHE ATTIRANO ANCOR OGGI I FEDELI DALMATI. LÀ DOVE UNA VOLTA C'ERANO GLI EREMITI OGGI ARRIVANO IN GRAN NUMERO I VILLEGGIANTI



LINGUISTICA

di Krsto Babić



NEL LESSICO SPALATINO ODIERNO ABBONDANO I TERMINI ITALIANI

IL DIALETTO VENETO-DALMATA HA LASCIATO UN'IMPRONTA PROFONDA NELLA PARLATA CIACA, IN PARTICOLARE NEI GERGI MARINARESCO, EDILE E COMMERCIALE. UN INTERESSANTE SAGGIO SUI PRESTITI LINGUISTICI È STATO PUBBLICATO DALLA RICERCATRICE MAJA BEZIĆ

È un dato di fatto che l'odierno patrimonio lessicale dalmata abbia attinto molte delle sue parole dal latino e delle lingue o parlate romanze, in particolare dell'italiano e dei dialetti italo-foni (in primis il vernacolo veneto e quello triestino). Le ragioni di questa influenza sono evidenti. Essa è dovuta a fattori quali la vicinanza delle due sponde del Mare Adriatico (una circostanza che ha favorito gli scambi culturali e commerciali) sia al retaggio storico-amministrativo (dall'antica Roma al dominio asburgico, passando per il predominio veneziano e francese e la parentesi italiana).

Nell'articolo *Adattamento semantico dei prestiti linguistici provenienti dall'italiano nel dialetto parlato a Spalato* (Semantička adaptacija talijanizama u splitskom govoru/Semantic adaptation of italian loanwords in the Split dialect) – *Fluminensia*, anno 28 (2016), numero 2, pagine 39-51 – la ricercatrice Maja Bezić (Facoltà di Filosofia dell'Università di Spalato) fa riferimento all'esistenza di 187 termini di derivazione italiana usati frequentemente dagli abitanti della più popolosa città dalmata per indicare alcuni tratti del carattere umano: *beštimađur* (bestemmiatore), *bevadur* (bevitore, nel senso di ubriacone), *brontulon* (brontolone), *inbrojon* (imborglione), *teštardo* (persona testarda)...

Sono di origine veneta o in generale italiana 925 delle 1.580 parole che compongono il dizionario messo a punto dal filologo Radovan Vidović quale allegato all'antologia di storie raccolte dall'autore Ivan Kovačić intitolata *Il riso e le lacrime della vecchia Spalato* (Smij i suze Starega Splita/Laughter and tears in old Split) – edito in lingua croata a Spalato nel 1971, un anno dopo che l'opera fu pubblicata in inglese negli USA per conto del Dipartimento di lingue slave in seno alla Pennsylvania State University. Soffermandosi a ragionare sui prestiti

linguistici attinti dalla variante dalmata del dialetto ciacavo ci accorgeremo che il peso dell'italiano e dei dialetti italo-foni in generale è particolarmente radicato nei gergi marinaro, edile e commerciale. Marina Marasović-Alujević, nella tesi (riassunta poi nell'articolo *Influssi delle lingue romanze nella terminologia edilizia in Dalmazia/Romanizmi u graditeljskoj terminologiji u Dalmaciji* pubblicato sulla rivista *Čakavska rič*, Vol. XII, No. 1-2, 1984) discussa nel giugno del 1984 davanti a una commissione esaminatrice della Facoltà di Filosofia dell'Ateneo di Belgrado ai fini del conseguimento di un master universitario ha fornito un vasto elenco di parole di origine romanza incorporate nella terminologia urbanistica dalmata.

L'autrice ha osservato ad esempio che termini nautici di uso comune come *porat* (porto), *riva*, *mandrač* (mandracchio), *mul* (molo), *diga*, sono tutti di derivazione italiana. Un discorso analogo si ripete nella sfera dell'urbanistica, nel cui caso Marina Marasović-Alujević elenca esempi quali *pjaca* (piazza), *kala* (calle), *kontrada* (contrada). Nel caso del gergo architettonico bellico e sacro l'autrice ha indicato nel suo lavoro parole quali e *kaštil/kaštilac/kaštelet* (castello), *fortica* (fortezza), *baščun* (bastione), *turjan*

(torrione), *kažerma* (caserma), *kampanil/kampanel* (campanile) *konvenat* (convento), *šimatorij* (cimitero). Sono di origine italiana pure molteplici parole usate nella terminologia ferroviaria: *štacjun* (stazione), *ferata* (strada ferrata, ferrovia)... Sono di derivazione italiana pure le parole impiegate per indicare un cantiere navale (*škver*, da squero), un ospedale (*ošpidal*), una scuola (*skula*), un negozio (*butiga*, da bottega), la pescheria (*peškerija*), un'osteria (*oštarija*), una taverna (*tovirna*), un macello (*macel* oppure *kasar*, da cassare-squassare), un macellaio (*bikarija*, da beccaria – bottega di beccaio), un centro balneare (*banj*, da bagno), un parco (*đardin*, da giardino pubblico), una prigione (*prežun*, oppure *katabuja*, da gattabuia), una fogna (*fonja*), una cisterna (*gustrina*) una fontana (*funtana*), una banchina, (*bankina*), una scalinata (*skalinada*), un selciato (*šaliž*), un marciapiede (*marčapija*), uno standardo (*šandarac*), un fanale (*feral*)...

Il termine *palac* indica un palazzo, mentre una casa di piccole dimensioni solitamente in Dalmazia viene indicata con il termine *kažot* derivato dalla parola italiana casotto, mentre i termini italiani finestra e abbaino sono stati mutati in *poneštra* e *abajan*.



Anno 17 / n. 148 / sabato, 3 aprile 2021
IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina
dalmazia@edit.hr
Edizione DALMAZIA

Caporedattore responsabile
Christiana Babić

Redattore esecutivo
Dario Saftich
Impaginazione
Teo Superina

Collaboratori
Cosimo Damiano D'Ambra, Krsto Babić, Igor Kramarsich e Giovanni Contus
Foto
Cosimo Damiano D'Ambra, Pixsell, Hina e archivio